SENZA VOCE

narrazione
ALESSANDRA SARCHI

illustrazioni
ANNA DEFLORIAN

Ψ

Il sole batteva a picco sul capo ricciuto e un poco sudato di Atteone, giovane cacciatore, stirpe di dèi e ninfe, il giorno in cui vagava sul monte Citerone. Per cercare frescura s'inoltrò in un boschetto e lì sorprese Artemide, dea dei boschi e della caccia, nuda al bagno attorniata dalle sue ninfe. Non è chiaro quanto Atteone avesse desiderato e cercato questo incontro o gli fosse capitato per caso. Alcuni dicono che si fosse travestito da cervo per potersi avvicinare senza destare sospetto, ma questo sarebbe stato ben misero inganno per la dea dei boschi che fra leoni cervi orsi e cinghiali trascorreva le giornate, e ora li uccideva con l'arco e le frecce ora se ne prendeva cura, con lo stesso distacco di chi controlla vita e morte, essendone immune.

Sarà meglio credere a chi dice che i passi di Atteone fossero guidati dal destino alla sorgente della grotta, dove Artemide si bagnava.

Ma cos'era il destino per questo giovane cacciatore nel pieno delle forze e della bellezza?

Atteone era figlio di Aristeo e Autònoe, i quali a loro volta erano il risultato dell'unione di Apollo e della ninfa Cirene e di Cadmo, fondatore di Tebe e domatore di mostri, e di Armonia, la leggiadra figlia nata dagli amori di Ares e Afrodite. Essendo nipote di Apollo, Atteone aveva come prozia Artemide stessa, che di Apollo era sorella gemella. Una linea di luce pura, di fierezza e di sovrano distacco, di dominio delle passioni gli scorreva nel sangue. E il saggio centauro Chirone, suo maestro, doveva averla coltivata nell'istruire il discepolo. Ma un'altra vena divina era innestata nel suo corpo mortale: Autònoe sua madre, letteralmente colei che pensa da sé, era sorella di Semele madre di Dioniso, dio degli eccessi e dei furori viscerali, di cui Atteone era dunque cugino.

Fra la superiorità pura dell'intelletto e l'immersione vitale Atteone muove passi incerti, in un luogo di cui peraltro conosceva ogni dirupo e anfratto, e non sarà un caso che il monte Citerone sia al confine tra due regioni: Attica e Beozia. Ciò che le fonti chiamano destino dovette essere per Atteone la scoperta di un passaggio, di due alternative opposte e di una soglia definitiva.

Cosa sa l'animale del suo essere animale?

Mi domandavo. L'acqua calda scorreva sulle mie mani, stavo lavando la tazza della colazione, sul fondo nel filtro del lavandino s'ingorgavano briciole di pane inzuppate, ali sottili e cangianti di non so quale insetto. Siamo in autunno e qualsiasi cosa voli o strisci cerca rifugio tra le mura. Mi sono deciso a partire subito dopo colazione, dopo che Chiara è uscita per andare al lavoro. Ho infilato un paio di vecchi stivali perché prevedo fango, anche se la giornata è di quelle che promettono di scaldarsi e di terminare con un tramonto adeguato a tanta combustione. Tutto scintilla.

Il cane sembrava aver capito che si partiva per una gita più lunga della solita passeggiata ai giardini. Non c'è stato nemmeno bisogno che gli dicessi, dài Argo salta, che si era infilato nel baule dell'auto. Altre volte siamo andati al parco di monte Donato, ma non so quanto possa ricordare un cane di una strada che non percorre con le proprie zampe, ma osserva dal finestrino sul retro dell'auto. Nel tragitto non sono mancati piccoli ringhi di assenso o di eccitazione, quando siamo arrivati ha riconosciuto il luogo perché si è lanciato sul prato, oltre lo steccato che delimita il parcheggio. Intanto io studiavo la direzione da prendere. Volevo un sentiero che mi portasse fuori dai confini del parco, dentro il bosco; è da tempo che non vado se non per i sentieri già battuti da altri cani e altri padroni, o da coppiette e cercatori di funghi.

Una quindicina di anni fa qui intorno c'erano una discoteca estiva e un paio di bar, tutti chiusi ora. Sono rimasti un maneggio di cavalli, una fila discreta di ville ancora affacciate sulla città, più avanti il monumento ai caduti costruito a precipizio su un burrone di calanchi scuri che poi è dove hanno fatto rotolare i cadaveri di un gruppo di partigiani della Seconda guerra mondiale. È lì che vorrei arrivare, perché dalla strada non c'è accesso quindi l'unica via deve essere il bosco. Argo scodinzola con il pelo bagnato, le zampe già infangate, è fradicio e felice. Andiamo, gli dico, ma è più che altro me stesso che voglio convincere.

Argo annusa l'aria, alza e abbassa il naso marrone e spugnoso mentre smuoviamo le foglie e il terreno intrisi di odori dolci di decomposizione. Costeggiamo una radura di querce in fondo alla quale si trova un semicerchio di panchine che è, in genere, la nostra meta. Il mio silenzio fa da contrappunto all'accentuata attività vocale di Argo, ma come si possono chiamare i suoi, grugniti, piccoli latrati, gemiti? Una gamma di versi con cui risponde ai sassi, ai funghi, alle radici, alle tracce di altri animali.

Alle panchine non mi siedo, tiro dritto, scendendo per un prato scosceso dove la vegetazione è fatta di cespugli spinosi rose selvatiche ginestre. Mi volto a guardare lo spiazzo alle nostre spalle, le panchine sono già sparite perché il terreno scende in fretta. Ecco, dovremmo essere fuori.

Sopra di noi vola una civetta, Argo abbaia.

Cosa sa l'animale del suo essere animale?

«Non ho più la voce» avrei detto forte e un po' ansante. «Ma se stai urlando» avrebbe ribattuto lei.

Chiara a colazione mi ha riferito il nostro scambio notturno, di cui come sempre non conservo memoria, ma mi fido di quello che dice lei che si appunta anche l'ora di questi episodi. Stanotte erano le tre e quarantacinque.

Chiara sostiene che si possono avere conversazioni ragionevolmente logiche con me, mentre dormo. Il che significa che quando inizio a parlare se lei mi risponde o fa domande in qualche modo io la includo nel pensiero ad alta voce che il mio sonno produce. Comunque questa volta non aveva voglia di chiacchierare, anzi era piuttosto scocciata che l'avessi svegliata con una specie di urlo. Ha acceso la lampada sul comodino per controllare l'ora e bere un sorso d'acqua, e si è rimessa a dormire dandomi le spalle.

Chiara è di solito molto attenta, è quindi strano che non abbia collegato la mia frase, «non ho più la voce», all'argomento di cui abbiamo discusso qualche giorno fa, perché invece per me è stato fin da subito evidente da dove venisse. Sono le parole che Ovidio mette in bocca a Atteone, trasformato in cervo da Artemide: «Me miserum!». Che io avrei tradotto con un ansimare. «Vox nulla secuta est», non ho più la voce, per l'appunto.

Dunque stavo sognando di essere Atteone, o stavo rielaborando le sue parole, quelle che Atteone non può più dire, in realtà, perché Artemide per punirlo di averla sorpresa nuda, mentre si bagna in uno stagno, lo muta in cervo e gli toglie la lingua articolata da uomo lasciandogli i gemiti di una bestia. Così non andrai in giro a raccontare di avere visto una dea nuda!

Chiara ha sorriso, un sorriso femminile e superiore, distante. Lo stesso che deve aver increspato le labbra di Artemide.

«Come fai a immedesimarti in un cacciatore che prima si perde nel bosco, poi viene tramutato in un animale e infine muore sbranato dai cani, tu che sei contro la caccia e col cane arrivi al massimo ai giardini pubblici?» ha chiesto.

Sto riscrivendo il mito di Atteone per una collana che s'intitola Rivivere i miti greci. In effetti se si tratta di rivivere il mito, Chiara non ha tutti i torti; ma va detto per rendere l'intera faccenda meno accademica che il discorso era partito altrimenti.

Va detto che era il suo primo giorno di mestruazioni e che Chiara aveva esordito fin dal risveglio lamentandosi che sentiva tutto troppo forte, e troppo vicino. Chiara parla spesso, circa una volta al mese, di quello che accade al suo corpo e a me non dispiace. So per esempio della sua estrema sensibilità agli odori, durante quei giorni. Dell'intolleranza verso i profumi, quelli dei detersivi, ad esempio, alla colonia che si mette di solito, e del bisogno compulsivo di proteine e zuccheri (questo anche perché secondo me è troppo magra). Della visionarietà che la coglie, per cui immagina molto di più di quanto vede. Dei colori che diventano cari come amici e parenti, oppure offensivi come sberle. Della memoria che si scartavetra nel dormiveglia in rifrazioni di engrammi che non credeva nemmeno più di avere incisi nella mente. Compagni di scuola, litigi e passioni che riemergono con una vividezza inspiegabile. Di un bisogno fisiologico impellente di fare l'amore, questo circa una settimana prima, tanto che sente attrazione per gli uomini, in maniera un po' indistinta, e va da sé che la cosa un po' mi piace, un po' mi secca. E so anche degli oggetti che le cadono di mano di continuo, fenomeno per il quale ha azzardato di recente un'ingegnosa spiegazione: l'accumulo di ferro nel sangue mestruale calamiterebbe il suo corpo e tutto ciò che vi entra in contatto verso il centro della terra, per gravità.

E direi che sta qui il punto: lei sente la terra, se per terra s'intende la materia organica di ogni cosa creata, sente tutto all'ennesima potenza, in fusione e per analogia, come le cellule quando germinano. Infatti di solito, e per fortuna non tutti i mesi, in quei giorni cerca nuove posizioni per il divano e le sedie, decide di ripulire l'armadio, divora film e libri, formula giudizi definitivi su gente che non vede e non sente da secoli ma di cui scopre l'importanza capitale nella propria vita, piange davanti alla televisione e soffre di insonnia, in un'espansione dei propri confini e delle proprie sensazioni.

Stamattina mi ha guardato con espressione vuota ed estatica, il volto pallido la fronte un po' affaticata. Decisamente sta attraversando mondi.

Ed è più o meno quello che mi rimprovera di non conoscere.

Dico a Argo di smetterla di abbaiare, ma la civetta, o forse poiana, che volava sulle nostre teste si è posata sul ramo di una quercia non tanto distante e poi ha ripreso a compiere quei suoi ampi giri concentrici ad ali spiegate che tanto infastidiscono il cane. Parlano? Decifrano l'uno i segnali dell'altro? Forse sta per succedere qualcosa. Il cane e l'uccello puntano verso un gruppo di alberi, io sono fermo dove finisce il prato, mi piego in mezzo all'erba alta. Da qualche parte ho letto di come gli indiani d'America ritenessero che ci si dovesse confrontare con l'ombra dei grandi alberi per chiedere consiglio, mentre l'ombra dell'erba e dei cespugli fosse trascurabile. Questa in cui sono immerso fino al polpaccio sembra una chioma, lunga e robusta. Ci scavo dentro per vedere cosa possa nascondere, per arrivare alla terra. Incontro un guscio mezzo rotto d'uovo e pelo d'animale, un sasso, una piuma e un bossolo scoppiato di fucile.

Se dovessi rovistare fra i bidoni della spazzatura credo che mi orienterei meglio, e mi verrebbero in mente un mucchio di storie sugli oggetti e i loro proprietari, mentre qui è come essere davanti a un geroglifico.

Mi è subito familiare, invece, l'umido pesante dell'argilla, il groviglio che inghiotte dell'erba selvatica, l'alito del pianeta che digerisce, rimpasta i suoi figli con sé stesso. Si può vivere di questo tutti i giorni, come si vive del pane, eppure la stirpe degli uomini non si è fermata qui. Cosa cercava Atteone?

Atteone sapeva che non esiste nella dimensione divina distinzione tra il mondo vegetale, minerale e animale, che negli uccelli spesso si nascondono umani trasformati, che le ninfe amano sbucare quando meno te l'aspetti perché sono come l'aria e l'acqua, si fondono ai corpi e ne gioiscono, e che anche gli dèi quando si lasciano vedere assumono sembianze di uomini o di animali. Atteone non stava cacciando, la sua attenzione era tutta per la vita che scorre e si sublima, nella canicola di mezzogiorno, quando i contorni delle cose tremano di disfacimento e ardore.

Prima di vederla, sentì l'acqua che scorreva nella fonte all'interno della grotta e rabbrividì, confondendo il proprio sudore con lo sgocciolio di quel refrigerio. Poi fu abbagliato dalla nudità. Avrebbe potuto indietreggiare alla vista dei corpi lucidi d'acqua delle ninfe che corrono a fare scudo intorno alla dea, invece rimane, sprofonda in quella visione, guarda la dea che nelle sue sembianze umane è di tanto più alta e più bella delle altre, e lei per un istante si lascia guardare, sente lo sguardo di Atteone sulla propria schiena, sulla spalla dorata, percepisce il riflesso con cui l'acqua avvolge il suo corpo e si gira. Artemide poteva negarsi, invece si gira. L'incarnazione umana in cui ha deciso di apparire per godere nei sensi come si gode dopo una corsa nei campi, dopo una fatica in cui i muscoli hanno spremuto energia immergendosi nel fresco di un bagno, desidera di essere vista. Il corpo che la contiene non può non riflettere quel desidero umano e tutta umana, e femminile, è la sua reazione: arrossisce. Sulle sue guance scorre un velo di porpora simile a quello che il sole rilascia sulle nuvole al tramonto, perché Atteone l'ha vista priva dei suoi attributi: è senza i calzari dorati e la tunica corta con cui si muove rapida come una saetta su per i monti dove caccia e, soprattutto, è senza l'arco che tiene sempre in spalla e con il quale, ora, volentieri lo colpirebbe come se Atteone fosse una delle tante fiere che le sono sottoposte. Ma Atteone non è una fiera, e Artemide sa cosa ha visto, nel tempo umano in cui si è concessa il volgere di un collo e di una spalla divini scaldati da uno sguardo umano, sa che Atteone ha visto la bellezza e la vulnerabilità del suo essere donna, lei che ha scelto di essere cacciatrice, ossia di fare quello che di solito fanno i maschi, uccidere e spargere sangue, lei che si astiene dal sesso perché nel sesso vi è contaminazione e discesa e sottomissione. Come il fratello gemello, Apollo, Artemide non può che essere purezza e dominio. Atteone ha visto dell'altro: Artemide, che di solito si manifesta nel luccichio dei prati fioriti o delle nevi sotto la luna, nel mormorio che intreccia

le acque ai boschi, può anche essere un corpo di donna, attraente sessualizzato fecondabile. E Artemide non può tollerarlo. Non potendo colpirlo con una delle sue frecce, lasciate insieme all'arco prima di entrare in acqua, lo spruzza, lo bagna con quella stessa sostanza fresca, trasparente e riflettente, da cui Atteone era stato attirato. Atteone sprofonda nella divinità. Non potrebbe essere più immerso nella divinità.

I miei passi sono incerti, non c'è sentiero che li guidi, potrei andare a destra come a sinistra, più in là so che troverò il calanco ma ignoro cosa ci sia nel mezzo. Un inspiegabile senso di liberazione mi accompagna e guardo a ogni cosa come a un segno anche se forse non lo è, anche se forse esiste e basta. Significano qualcosa questi ciottoli più levigati che incontro quasi in fila, o le buche che sprofondano sotto le radici dei pioppi dal fusto nero e argentato? Anche per me è mezzogiorno, guardo l'orologio e sento una goccia colare sulla tempia. Argo è sparito, non lo vedo più né davanti a me né dietro di me. Mi rendo conto all'improvviso di essere dentro un gran silenzio, ma è giusto l'attimo prima che arrivi il rimbombo di due spari, seguiti da altri due. Inizio a correre nel bosco chiamando il cane e scivolando su tappeti di fango e foglie sulle rocce coperte di muschio. Cado e mi rialzo. Un altro sparo e un tonfo sordo. Davanti a me due cacciatori hanno atterrato un cinghiale. Si accorgono della mia presenza e mi fanno un cenno con la mano. Mi avvicino. Quando siamo a un metro di distanza gli uni dagli altri mi avvertono che sono in territorio di caccia e che loro sono selettori venuti per decimare i troppi animali che infestano la zona. Annuisco e mi permetto di dire che dovrebbe esserci qualche cartello, che so per avvisare, altrimenti c'è il rischio di trovarsi impallinati senza tanti complimenti.

«I selettori sanno quello che fanno» mi dicono, piuttosto dovrei badare al mio cane. Ecco Argo spuntare con il muso coperto di piume, deve averlo affondato dentro il corpo di un uccello abbattuto o di un nido. Al mio richiamo corre e ignora per qualche ragione a me sconosciuta il cadavere della bestia. Aspetto seduto su un masso che i selettori abbiano preso una direzione e vorrei incamminarmi verso quella opposta. Il cinghiale steso su un fianco ha una pozza nera che si allarga sotto il muso, passeranno a riprenderlo più tardi, a fine battuta. Da qualche parte immagino che abbiano un pick-up su cui caricare non uno, ma tanti cinghiali, tutti quelli che ammazzeranno. Argo mi lecca con solerzia una mano e così mi accorgo che sanguina, un'escoriazione percorre il lato del palmo, devo essermela fatta prima cadendo, ma non sento dolore, nonostante il sangue sgorghi con una certa abbondanza. Lascio che Argo mi lecchi, per gusto o per cura, le due cose devono essere iscritte nel medesimo istinto.

Dov'erano i cani di Atteone, mentre lui era abbagliato dalla visione della dea?

C'è un momento in cui sono soli, il cacciatore e la dea cacciatrice, entrambi privi delle loro armi, insolitamente inermi. Sappiamo che lì intorno, da qualche parte, ci sono i cani di Atteone e le ninfe, ma quando Artemide si volge verso il cacciatore, tutto il resto sparisce in un abbaglio che li sottrae al tempo e allo spazio. Si vedono come ci si vede nel desiderio, che prima di accecare affila la vista.

Artemide, pura e coerente a sé stessa come ogni divinità, non poteva negare quello che era accaduto, ma che almeno rimanesse un segreto fra lei e Atteone. Quindi aspergendolo d'acqua, lo fa nascere a nuova vita, da uomo lo muta in animale: da cacciatore a cacciato. Atteone si trasforma in cervo, con corna, zampe pelo e tutto il resto, ma ciò che per prima cosa avverte è lo sparire della voce. Non può né lamentarsi né protestare con parole umane, quando fuggito si rispecchia in una pozza d'acqua e prende coscienza della propria trasformazione, piange lacrime che rigano un muso, non un volto, lacrime che forse quando era uomo e cacciatore non aveva mai versato. «Additus et pavor est» dice Ovidio. Artemide, insieme al corpo da cervo, gli dona una caratteristica squisitamente femminile, il pavor, ossia la timidezza e la paura tipica di chi è in una condizione di minorità, delle donne appunto. Corpo d'animale, emozioni da donna. Solo la testa gli è rimasta da uomo, solo la memoria e i pensieri dell'uomo che era. Tanto gli è costata

Solo la testa gli è rimasta da uomo, solo la memoria e i pensieri dell'uomo che era

la teofania! E non è finita. I suoi cani, una muta di valorosi esemplari discendenti di stirpi con un pedigree degno del loro padrone, lo avvistano e cominciano a inseguirlo come preda. Non lo riconoscono e gli si avventano contro. Atteone assiste a uno spettacolo cui tante volte ha partecipato aizzando i propri cani, solo che adesso è lui l'oggetto della loro furia e, di nuovo sdoppiato, impazzisce di dolore fra il suo pensare umano e il suo essere animale.

I cani sbranano il loro padrone, finché non ne rimane più nulla.

Quando il suono di altri spari arriva mi alzo e riprendo a camminare. Di certo i selettori non andranno verso il calanco, perché quella terra gessosa arida e priva di radici non è il pascolo ideale per le loro prede. Sono ormai le due del pomeriggio quando il bosco si dirada e la terra sotto i miei piedi si trasforma da morbida e marrone in scura e vetrosa. Le creste del calanco si alzano come lingue di un vulcano congelato, e se chiudo gli occhi posso immaginare le onde lentissime del mare che lo ricopriva, i soffi dei cetacei che lo attraversavano, quando la specie umana non era nemmeno un'ipotesi dell'evoluzione biologica.

Cerco il monumento, quello che dall'alto della strada appare come una croce bianca, buttata a caso e un poco in bilico. Il terreno è accidentato, non esiste un punto piano, la croce è costituita da una serie di blocchi di un marmo povero, più grigio che bianco. In alto sulla strada c'è un percorso di massi di pietra su cui è scritto il nome del fucilato, sono cinquantatré più uno dedicato ai quarantasette che non furono mai identificati. Data di nascita e di morte, questa uguale per tutti, 23 dicembre 1944. Non solo li hanno fucilati, ma li hanno fatti rotolare per quattrocento metri di creste rocciose. Guardo la mia mano, la ferita si è già asciugata, e penso ai corpi buttati fin quaggiù, alla fatica per recuperarli, ricomporli. Penso a quanto dovevano pesare sulle spalle di altri uomini quei corpi, alla fatica che attende i selettori al termine della loro mattanza di cinghiali. Un peso inutile, ma inevitabile. Questo, almeno, fu risparmiato a Atteone.

Alcuni dicono che Artemide abbia esagerato con la punizione, in fondo Atteone l'aveva sorpresa al bagno per caso o per destino, ad ogni modo non per propria volontà. Non era stata colpa sua. Ma gli dèi tengono in poco conto la volontà umana perché sanno che è fragile e volubile nello scorrere incessante degli eventi. Atteone aveva attraversato una soglia e indietro non si poteva tornare. Ignari di aver divorato il loro padrone i cani cominciarono a ululare di tristezza,

sentendosi abbandonati e traditi, riempiendo il monte di penosi lamenti. Più tardi trovarono rifugio nella grotta del centauro Chirone che mosso a pietà per il dolore delle bestie fabbricò un'immagine di Atteone, affinché i cani potessero trovare pace, identificando il loro padrone in un idolo.

I cani furono così ingannati due volte. Prima cibandosi di Atteone sotto le spoglie di un cervo, poi credendo che fosse tornato come idolo. In realtà il suo corpo e il suo spirito di maschio cacciatore erano stati assorbiti, annientati al contatto con la dea. Euripide dice che Atteone fu punito perché aveva sostenuto di essere cacciatore migliore di Artemide, e si sa come vanno a finire queste sfide con gli dèi. Nessuno racconta invece cosa fu della muta di cani: si accontentarono dell'idolo fabbricato dal centauro a somiglianza di Atteone, trovarono un altro padrone, o finirono inselvatichiti nei boschi?

E cosa accadde all'idolo di Atteone, chi lo vide, oltre ai cani? Rimase come simulacro, come monumento funebre? Oppure tutti dimenticarono tutto, perché le stagioni potessero continuare, le lune susseguirsi, gli animali essere cacciati, il sangue mestruale essere versato, le partorienti potessero dar luce ai figli, mentre Artemide correva sulle ginocchia belle e solide di eterna fanciulla?

Non ho raccontato a Chiara della mia escursione in mezzo al calanco, dei cinghiali morti, della croce commemorativa che vista da vicino ricorda vertebre animali lasciate sbiancare al sole, come sarà sbiancato l'idolo di Atteone fino a diventare irriconoscibile.

Ho consegnato il testo all'editore e solo dopo ho letto nel *Ramo d'oro* di Frazer che presso numerose, se non tutte, le popolazioni cacciatrici gli uomini osservano un'astensione dal sesso che può andare da tre giorni fino a un mese prima della battuta di caccia. Credono che altrimenti gli animali si offenderebbero e non si lascerebbero catturare. Il problema non credo sia l'offesa che viene dal sesso, ma il suo odore, quello che gli animali devono fiutare anche a distanza di giorni e che li allerta sulla presenza del nemico. Sesso e sangue non possono stare insieme almeno per i maschi cacciatori, ma anche Artemide, invocata dalle partorienti, è cacciatrice e vergine, e tiene in sé tutta la contraddizione della vita.

Ho ripensato abbastanza spesso alla frase di Chiara – «tu non sai quello che si prova» – riferita al sangue mestruale, alle fitte di dolore cosmico che sente dentro di sé e alla liberazione, dopo. Non solo non so quello che si prova, ma mi è difficile anche immaginarlo, il sangue che esce senza che ci sia ferita, un trauma, un'allerta per il corpo. Il sangue come rigenerazione e come passaggio a un nuovo ciclo di vita. Se il mio corpo dovesse sanguinare, o se io fossi causa del sanguinamento di qualcun altro, di mezzo ci sarebbe sempre un pericolo, una malattia o un gesto violento. I cinghiali abbattuti, le carni lacerate, le lapidi come ossa. Nell'armadietto in bagno Chiara tiene confezioni di assorbenti e un blister con un test di gravidanza, strumenti di un rito a me precluso, mi limito a ricomprarli quando li vedo esauriti. Quando stamattina è venuta a cercarmi per dirmi che era in ritardo di una settimana e che forse sarebbe stato meglio fare un esame, e questa cosa la eccitava visibilmente, Argo le scodinzolava intorno e le leccava le gambe come se sapesse già tutto lui che, in altre occasioni, mi avrebbe sbranato senza riconoscermi.

© Alessandra Sarchi. Tutti i diritti riservati trattati da Agenzia Letteraria Internazionale, Milano.